

PAOLA NOVARA

RICERCHE ARCHEOLOGICHE
SETTE-OTTOCENTESCHE
IN FORLIMPOPOLI

La raccolta di notizie relative a scavi archeologici e ritrovamenti casuali avvenuti nel passato a Forlimpopoli è stata oggetto di interesse negli ultimi decenni soprattutto da parte di Tobia Aldini, il quale ha pazientemente appuntato, e variamente pubblicato, qualsiasi riferimento che potesse consentire la ricostruzione dell'attività di ricerca svoltasi nella cittadina a partire dal XVII secolo (1). L'indagine di Aldini parte dalla monumentale opera di Matteo Vecchiazzani *Historia di Forlimpopoli*, edita nel 1647, dalla quale si possono ricavare le più precoci attestazioni di ritrovamenti casuali avvenuti nel centro storico e nel circondario, e prosegue, attraverso la documentazione, sino all'attività di questo secolo. Di fronte ad una così meticolosa ricerca pare difficile poter trovare ancora notizie inedite: alcuni fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma (2) offrono, invece, ulteriori notizie circa

(1) In particolare si vedano T. ALDINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio forlimpopolese. Attività di scavo dal '900 ad oggi*, dattiloscritto a cura dell'Amministrazione Comunale di Forlimpopoli (Forlimpopoli 1972); IDEM, *Il Museo archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 1990, particolarmente pp. 3- 53; IDEM, *Antiche scoperte archeologiche segnalate dagli storici forlimpopolesi*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», II (1991), pp. 1- 19.

(2) Colgo l'occasione per ringraziare la direzione e il personale dell'Archivio di Stato di Roma per la disponibilità mostratami durante le ricerche. I disegni sono pubblicati col consenso dell'Ar-

alcuni scavi non noti svoltisi a Forlimpopoli nei secoli XVIII e XIX.

1- Uno scavo non riuscito nella chiesa di S. Rufillo.

Nella primavera del 1783 la tranquilla vita di provincia di Forlimpopoli fu scossa dalla notizia di un imminente scavo che si doveva effettuare all'interno della chiesa di S. Rufillo allo scopo di recuperare un "prezioso tesoro". Alcuni gentiluomini forlivesi, Pietro Griggioni e Luigi Marzocchi, confortati da precedenti esperienze nella loro città d'origine, avevano inoltrato all'autorità pontificia una richiesta ufficiale per ottenere il permesso di eseguire scavi nell'edificio per rimettere in luce un "ripostiglio" ivi collocato, a loro dire, da Brunoro Zampeschi (3).

Malgrado le proteste, ed in particolare di quelle di Luigi Arnuzzi Zampeschi, discendente di Brunoro, che immediatamente reclamò i diritti sull'eventuale ritrovamento, lo scavo venne eseguito ugualmente e non portò ad alcun frutto.

La notizia di per sé non meriterebbe alcun interesse, se non fosse per il brillante resoconto dell'episodio che il succollettore Carlo Rivalta inviò in data 15 giugno 1783 al vescovo di Forlì, descrivendo con dovizia di particolari l'apertura di uno dei saggi sulla parete della torre campanaria della chiesa di S. Rufillo, effettuata allo scopo di rimettere in luce la parte inserita nel muro del leone di cui resta visibile, tuttora, solo la testa (4) (fig. 1).

chivio di Stato di Roma e su concessione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali; è vietata l'ulteriore riproduzione dei disegni.

(3) Archivio di Stato di Roma, *Camerale II, Antichità e Belle Arti (1538- 1830)*, volume I, fascicolo 55 (58) (Forlimpopoli, scavi 1783).

(4) La testa di leone murata nel campanile della chiesa di S. Rufillo doveva far parte di un pezzo originariamente impiegato in un monumento funerario. Una scheda sul leone di Forlimpopoli è contenuta in G. A. MANSUELLI, *Leoni funerari romani*, «RM», LXIII (1956), pp. 66- 89, particularm. n. 1, p. 67. In generale per quanto riguarda l'impiego di tali manufatti vd. M. MARINI CALVANI, *Leoni funerari romani in Italia*, «BdA», s. IV, LXV, 6 (1980), pp. 7- 14; S. DE MARIA, *L'architettura romana in Emilia Romagna fra il III ed il I secolo a. C.*, in *Studi sulla città antica*, Roma 1983, particularm. nota 162, p. 372. Una singolare analogia si può constatare fra il reimpiego forlimpopolese

“Per rendere pienamente intesa V. E., come m’incarica, di quanto seguì la sera del 22 dello scorso maggio in Forlimpopoli, non già nella escavazione presso al muro della sagrestia della chiesa abbaziale di San Rufillo, che non se ne fece altro, come all’E. V. Pietro Griggioni e Luigi Marzocchi ne avevano avuto tutto il permesso, colle solite clausole però accordato, ma bensì nella rottura del muro del campanile di detta abbaziale chiesa in facciata della piazza, ove sporge in fuori una testa di leone, il corpo del quale secondo le croniche di questi due ridicoli soggetti doveva esser pieno di ben grosse monete d’oro.

Sulle ore adunque tre incirca della notte del suddetto giorno, come mi ha riferito con tutta sincerità il capomastro moratore Tomaso Minghini di Forlimpopoli, al quale era stata affidata la grande opera, colla promessa di £. 500, uomo di merito nell’arte sua, ed incapace a piantar carote; coll’intervento di mons. vescovo di Bertinoro, a spese del quale si dice che siasi già fatto il muro, del sig. vicario generale di detta abbaziale chiesa, di quel succollettore da spogli, del di lui notaro, del nipote del prelodato mons(ignore), del sacerdote Pietro Molducci mandatario, e di altri di lui serventi, che in tutti componevano il numero di (diciotto) persone, si incominciò con grossi e ben potenti scarpelli il foro del muro del campanile, perdidentro alla sagrestia, e capo due ore e mezza di continui gagliardi e replicati colpi di pesanti martelli, si giunse finalmente col foro allo scoprimento della testa del leone, senza aver ritrovato il corpo, ma in sua vece un pezzo di sasso duro, al quale era connessa la detta testa che nella edificazione del campanile medesimo, sin d’allora si crede fosse in quel sito conficata. Alla tale inaspettata veduta tutti li sig(nori) circostanti rimasero muti ed a tal signo mortificati, che senza ne’ pur darsi uno coll’altro la bona notte, se ne ritornarono alle cose loro quasi disperati”.

La narrazione del Rivalta chiarisce così, ed in modo definiti-

e quello avvenuto in età normanna nel campanile della cattedrale di Melfi (in provincia di Potenza), vd. al riguardo L. Todisco, *L’antico nel campanile normanno di Melfi*, «MEFRM», IC, 1 (1987), pp. 123- 158.



Fig. 1 - Forlimpopoli (Fo). Chiesa di S. Rufillo. Testa di leone murata nel campanile.

vo, una questione dibattuta anche dai contemporanei: il frammento di leone murato nel campanile si limita a quanto è visibile all'esterno ed è privo di busto.

2- Un lacerto di pavimento musivo nel sottosuolo della chiesa del Carmine.

Il secondo fascicolo di materiali riguarda un ritrovamento effettuato nel 1842 (5) nel sottosuolo della chiesa del Carmine (6) nell'ambito di una campagna di restauri ed è costituito da alcune lettere e da un disegno in scala raffigurante il lacerto posizionato rispetto ad alcuni punti di riferimento all'interno della chiesa (fig. 2), corredato di una abbondante didascalia curata dall'ing. architetto Schiedi.

Dalla didascalia del disegno apprendiamo che il mosaico fu “scoperto nel di 25 agosto 1842 escavando il fondamento del pilastro destro di una delle nuove cappelle laterali della chiesa della B. Vergine del Carmine..., e precisamente di quella che si è interrata nella casa appartenente alla rettoria di d(ett)a chiesa”. Dalla data della pratica si può intuire che il ritrovamento avvenne nell'ambito dei lavori di ristrutturazione della chiesa eseguiti fra il 1840 e 1846 per cura dell'ingegner Schiedi, e ricordati anche da Emilio Rosetti nella sua breve Guida di Forlimpopoli (7).

L'appunto ritrovato nell'archivio di Roma precisa che del pavimento non si disegnò solo “la superficie messa a scoperto all'atto di preparare la fondazione dei muri”, ma anche quel tratto, delimitato da una linea rossa nella pianta, che rimaneva coperto dal terreno alla profondità di m 2. 30 (palmi romani 10. 3/ 10) sotto il

(5) Archivio di Stato di Roma, *Archivio del Camerlengato*, parte II, tit. IV, busta 289, fascicolo 3265.

(6) La chiesa del Carmine fu costruita nel 1625 con annesso un piccolo edificio che doveva accogliere alcuni monaci Carmelitani. Vd. E. ROSETTI, *Forlimpopoli e dintorni*, riedizione a cura di C. Matteucci, Treviso 1991, p. 94.

(7) *Ibid.*, p. 94.

piano della chiesa.

Lo Schiedi aggiunse anche alcuni dati tecnici: "Il musaico cogli stessi scomparti ed ornati che qui si osservano è composto di una crosta di pietruzze quadrate di marmo bianco e pietruzze nere aderenti ad uno smalto di calce e frantumi laterizi, il tutto basato su di un selciato a sassi di fiume".

Stando al disegno, che sembra redatto con una certa precisione, il tratto musivo, delle dimensioni di m 2.75 x m 1.75, costituiva il margine di una stesura geometrica (fig. 3) caratterizzata da una composizione ortogonale a stelle di otto losanghe contornate da squadre, e di quadrati contornati da coppie di losanghe adiacenti, che formano spazi di risulta ottagonali (8); lungo l'estremità sinistra si sviluppava una fascia di delimitazione a coppie di quadrati adiacenti formati da quattro rettangoli uguali delineati attorno ad un quadrato (9). Entro le figure geometriche erano contenuti motivi floreali stilizzati e i quadrati erano profilati da trecce a due maglie; al centro dei quadrati della fascia di delimitazione erano collocati, infine, motivi a diamante.

Gli schemi impiegati trovano confronto nella produzione musiva di II secolo. Il motivo a croci e quadrati si apparenta con quelli riprodotti in un pavimento di una *domus* ostiense datata intorno al 130 d. C. (10) e in un pannello di modeste dimensioni di un vano della *domus* dei Coiedii di Suasa (An), sempre degli inizi del II secolo (11). In quei casi, tuttavia, i riempitivi delle figure sono costituiti da motivi a treccia, a stuoia o dal c. d. nodo gordiano. Il motivo della fascia di delimitazione trova confronto, invece, in un pavimento di Tivoli (12).

(8) Vd. *Répertoire graphique du décor géométrique dans la mosaïque antique*, «Bull. AIEMA» IV (1973), n. 373.

(9) *Ibid.*, n. 319.

(10) G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961 (Scavi di Ostia, IV), n. 259, p. 131, tav. XXVIII, *domus* della Insula delle Muse.

(11) S. DE MARIA, *Mosaici di Suasa: tipi, fasi, botteghe*, Atti del III Colloquio AISCOM (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), Bordighera 1996, pp. 401-424, particolarmente p. 407, figg. 9-10.

(12) M. E. BLAKE, *Roman Mosaics of the Second Century in Italy*, «Memoirs of the American Academy in Rome», XIII (1936), tav. 13, 1.

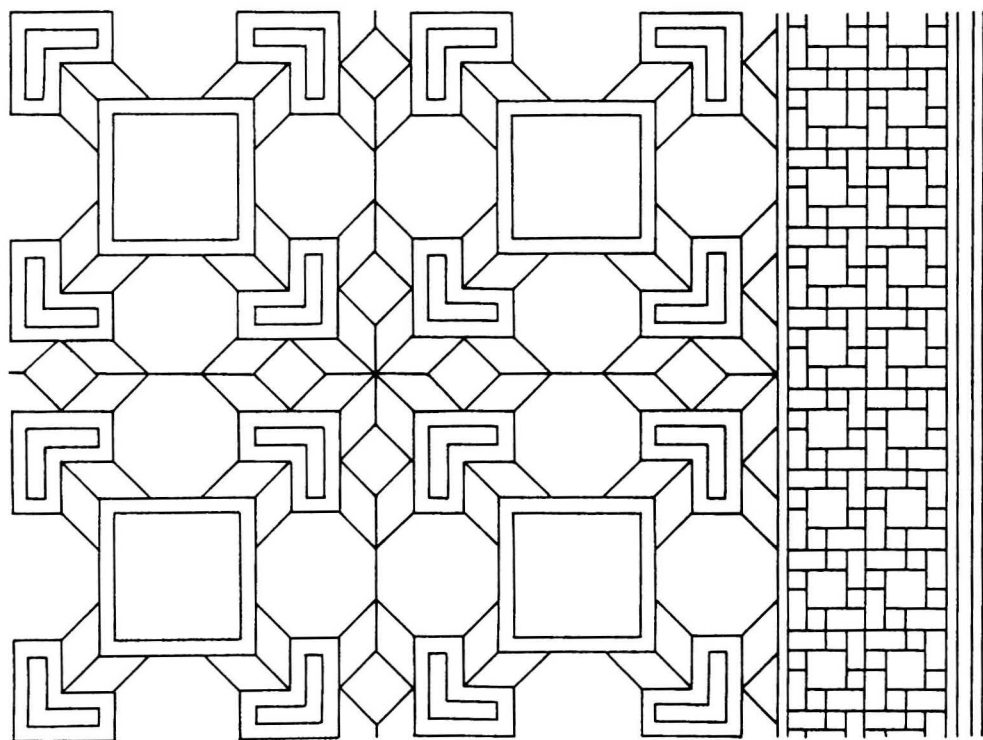


Fig. 3 - Schema base del pavimento.

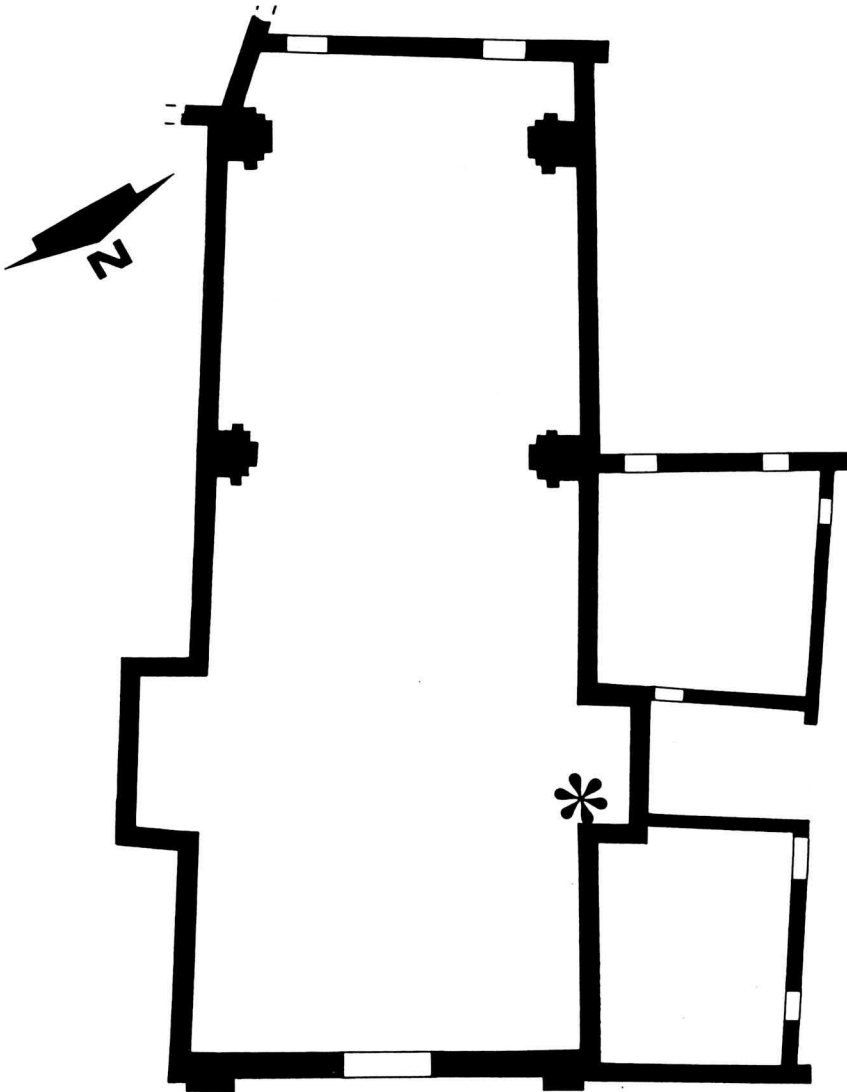


Fig. 4 - Collocazione del lacerto pavimentale all'interno del perimetro della Chiesa del Carmine.

La cronologia del pavimento stabilita sulla base dei pochi, ma sicuri confronti, rientra pienamente nella terza fase edilizia dell'antica *Forum Popili*, individuata attraverso le ricerche archeologiche e collocata generalmente fra i primi decenni dell'impero e la fine del II secolo (13).

Il disegno localizza il lacerto in prossimità del muro laterale destro della chiesa del Carmine, all'attacco della cappellina laterale (fig. 4): risulta, pertanto, evidente la vicinanza del pavimento all'attuale via A. Saffi (fig. 5).

Come è noto, l'impianto urbano dell'antica *Forum Popili* - rimasto inalterato almeno sino al III secolo - si sviluppava secondo una serie di percorsi - distanti l'uno dall'altro circa m 50- ortogonali alla principale direttrice del traffico costituita dalla via Emilia, che nel tratto abitato fungeva da *decumano* massimo (14). Poichè le ricerche hanno consentito di individuare nell'odierna via Oberdan il percorso dell'antico tratto urbano della via Emilia (15), non è da escludere che l'odierna via Saffi ricalchi il tracciato di una delle direttrici viarie parallele al *decumano* massimo dell'antico centro. L'ipotesi non è confortata dalla segnalazione del rinvenimento di tratti del piancito stradale (16), ma trova sicuri indizi nel ritrovamento, lungo entrambi i margini stradali, di lacerti pavimentali da riferire a strutture abitative (17).

Non è da escludere, dunque, che anche il tratto musivo rinvenuto nell'800, di cui qui si è offerta testimonianza, pavimentasse un vano di un edificio posto lungo questo ipotetico percorso

(13) ALDINI, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 5. Le due fasi anteriori vengono datate l'una all'età repubblicana, l'altra all'età augustea, vd. *ibid.*

(14) Per l'impianto urbano e le principali vie rintracciate dell'antico *Forum Popili* vd. soprattutto T. ALDINI, *Le strade di Forum Popili*, in *Pagine di cronaca e storia*, Forlimpopoli 1974, pp. 96- 102; IDEM, *Il Municipio romano di Forlimpopoli*, in *Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione. 1380- 1980*, Forlimpopoli 1983, pp. 3- 18, particolarmente pp. 8- 10; IDEM, *I percorsi della via Emilia a Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», I (1990), pp. 95- 109.

(15) ALDINI, *Il municipio*, cit., pp. 8- 10.

(16) Contrariamente a quanto si è verificato per altri percorsi viari, vd. ALDINI, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 3.

(17) Vd. *ibid.*, nn. 14, 16, 22.



Fig. 5 - Pianta di Forlimpopoli con collocazione del lacerto entro il tessuto urbano. In neretto il percorso dell'antica via Emilia e a tratteggio quello dell'odierna via A. Saffi.

viario (18).

Non è nota la sorte del lacerto. La notizia del ritrovamento fu comunicata al Canonico Camerlengo Deputato alle Abbazie Vaticane che, dopo avere fatto eseguire il disegno in questione, trasferì la notizia, con una lettera datata 10 dicembre 1842, al Cardinal Giustiniani, Camerlengo di S. R. Chiesa. Nella successiva Commissione Generale di Antichità e Belle Arti, come da estratto di verbale, si deliberò che, essendo stato il mosaico in oggetto “opera comune”, fosse facoltà di chi lo aveva trovato di “farne quell’uso che stimerà migliore”.

Nelle raccolte del Museo Civico di Forlimpopoli non ve ne è traccia.

(18) Va rilevato che nelle immediate vicinanze della chiesa del Carmine, a meridione rispetto alla chiesa, nella proprietà Fantini, sono stati trovati altri tratti pavimentali (vd. *ibid.*, n. 7), che tuttavia non possono essere messi in relazione con i lacerti messi in luce nell’800 perchè ad una diversa profondità (circa m 2. 30 al di sotto del piano stradale quelli ottocenteschi, m 3 quelli di Casa Fantini, *ibid.*, p. 15) e soprattutto databili ad una fase di vita anteriore del sito (età repubblicana, *ibid.*, p. 16).